

Camilleri, due donne e una luna di carta

SUCCEDE ANCHE...
Assia Djebar entra nell'Académie Française

● La scrittrice e regista algerina Assia Djebar, 69 anni, è stata eletta all'Académie Française. È il primo intellettuale magrebino ammesso a far parte del circolo esclusivo dei 40 «Immortali». La scrittrice prenderà il posto lasciato vacante da Georges Vedel, morto nel febbraio 2002. Su un totale di 32 membri dell'Académie presenti al voto, Assia Djebar è stata eletta alla seconda votazione con 16 voti; 11 voti sono andati invece allo scrittore Dominique Fernandez, mentre 5 sono state le schede bianche. Nata in Algeria nel 1936, Assia Djebar è stata, nel 1955, la prima donna algerina ammessa all'Ecole Normale Supérieure di Parigi. Sostenitrice dell'emancipazione femminile nel mondo islamico, dopo aver partecipato al movimento di liberazione dell'Algeria, si è imposta come narratrice di lingua francese, raccontando i temi propri del suo mondo d'origine.

«Dialogo sull'editoria»
Tre editori a confronto

● Oggi alle 18, alla libreria Feltrinelli di via V.E. Orlando a Roma, Rosaria Carpinelli, Carmine Donzelli e Giuseppe Laterza si confronteranno sulle dinamiche di «costruzione» e distribuzione del libro e sulla possibilità di un'editoria di progetto con i redattori della rivista *ilcontesto*, allievi della Scuola Normale di Pisa, della Scuola Superiore Sant'Anna e dell'Università di Pisa e con il pubblico. Al dibattito, nato come estensione e momento di confronto sul dossier *L'industria culturale italiana: l'editoria degli editori* (Edizioni Ets, Pisa 2004), parteciperanno giornalisti, esperti del settore e rappresentanti delle associazioni dei piccoli e medi editori.

Quann'era picciliddro, una volta sò patre, per babbiarlo, gli aveva contato che la luna 'n cielu era fatta di carta. E lui, che aviva sempre fiducia in quello che il patre gli diceva, ci aviva creduto. E ora, maturo, sperto, omo di ciriveddru e d'intuito, aviva nuovamente creduto come un picciliddro a d'ù fimmine..., che gli avivano contato che la luna era fatta di carta». Rieccolo Salvo Montalbano alle prese con un nuovo, difficile, caso, ne *La luna di carta*, l'atteso nuovo romanzo di Andrea Camilleri, edito da Sellerio, nelle librerie il 23 giugno. Rieccolo, dicevamo, alle prese con due donne «forti» e «insidiosose» che cercano di fargli credere che la luna è fatta di carta. Una metafora che spiega in maniera essenziale, il percorso di finzione che il commissario più celebre d'Italia dovrà smascherare per raggiungere la verità. Ancora una volta il concetto filosofico di disvelamento della verità, torna ad essere centrale in un testo di Andrea Camilleri. Questa volta non un romanzo storico, ma un giallo. Un «classico» giallo alla Montalbano. Un libro *sui generis*, nel quale l'autore, muovendosi fra filosofia e psicologia, struttura una trama complessa, articolata, ricca di colpi di scena. Con il commissario, invecchiato, ma sempre protagonista. Con l'ironia critica di Camilleri ad illuminare il percorso di smascheramento della verità, poiché è in questo concetto filosofico che vi è una delle caratteristiche essenziali della sua intera opera narrativa. Ed il romanzo, è un segno della ricerca della pluralità delle verità, nella quale Montalbano non si perde, poiché nel relativismo si muove bene, con la sua gerarchia

UN NUOVO CASO PER MONTALBANO Giovedì uscirà in libreria un altro capitolo delle indagini del commissario siciliano. Lo abbiamo letto in anteprima

■ di Salvo Fallica

Lo scrittore Andrea Camilleri nella sua casa romana
Foto di Mario DeRenzi Ansa



di valori democratici, fondati sul criterio di giustizia equa e di rispetto dell'umanità. Così Montalbano, anche in una storia dalla trama torbida, come *La luna di carta*, non si smarrisce nella «palude stigia», non si disorienta. Nonostante due belle donne, diverse per stile estetico e comportamentale, ma entrambe forti e decise, lo tentino e lo sviino. Volte a delineare un percorso di trappole, di finzioni, che Montalbano dovrà

Il commissario invecchiato è alle prese con una trama torbida e piena di trappole

svelare. Svelare, per capire cosa si nasconde dietro l'uccisione di un informatore medico-scientifico, Angelo Pardo. «...Il quale Angelo sinna stava sprofunato nella pultrona. Il colpo che l'aviva ammazzato gli aviva macari asportato mezza faccia. Era in cammisa e jeans. La lampo dei jeans era aperta, lo stigliolo gli pinniva tra le gambe».

Questa la scena del delitto scoperta dal commissario Montalbano. Che avrà il suo bel da fare, per capire le cause dell'omicidio. Sviato dalle due protagoniste femminili del romanzo. Michela Pardo, la sorella dell'informatore medico-scientifico. Che la prosa di Camilleri delinea così: «Una quasi quarantina, a prima vista una superstita figlia di Maria, occhi vasci darè l'occhiali, capelli col tuppò, mano stritte sulla borsetta, insaccata in un visitazzo largo e

grigio che non lassava accapire quello che c'era sutta, ma le gambe, a malgrado delle calze spesse e delle scarpe senza tacco, erano lunghe e belle». Una bellezza nascosta. Che a tratti si scopre: «E, faccemo la domanda, finalmente lo talò. Montalbano sinti dintra di lui una specie di vampata. Era un paro d'occhi preciso 'ntifico a un lago viola e funnuto nel quale sarebbe parso a tutti i mascoli bellissima cosa tuffarsi e annigare in quelle acque. Meno male che l'occhi la signorina Michela li tinniva quasi sempre vasci». Compiuto non facile per Montalbano, non affogare in quegli occhi, dimenticandosi dell'indagine. Non bastasse la bellezza nascosta di Michela, ecco spuntare la bellezza provocante di Elena Scalfani, amante di Angelo Pardo. Bellezza che Camilleri tratteggia così: «La porta si rapri e comparse una

trentina binna e bella in un assurdo chimono, labbra imbronciate di un rosso fuoco pur senza un filo di trucco, occhi cilestri assummati. Si era susata dal letto per veniri a rapriri, e del letto portava ancora un sciauro penetrante. Il commissario si senti leggermente a disagio, oltretutto, a malgrado che era scavusa, era chiu alta di lui». Queste due donne, che Camilleri scandaglia psicologicamente, si alternano nel romanzo, sgambet-

E dovrà svelare la sequela di finzioni che copre l'assassinio di un informatore medico-scientifico

tandosi a vicenda, accusandosi, creando esche e trappole per il commissario. Ne vien fuori un libro originale, che ha ritmo ed efficacia narrativa. Nel quale Camilleri sviluppa anche una indagine psicologica di Salvo Montalbano, alle prese con la vecchiaia. Un'analisi che l'acuto critico e studioso della letteratura Silvano Nigro, sintetizza così nel bel risvolto di copertina: «Il commissario interloquisce con l'incipiente vecchiaia. Ricalibra le sue negligenze. Escogita ripari alla ruggine degli anni. Impara a convivere con l'ossessione della morte (un orologio biologico che batte l'ora grave) e dà udienza ai passi ciechi che conducono al mistero di una casa «morta» (alla Faulkner): nella quale, attorno a un cadavere oscevolmente atteggiato, si impaludano e covano le acque putride di passioni irribili e scenografiche; insieme al fondiglio di un'oscenità politica, che lascia emergere cadaveri eccellenti e prospere viziosità». Si, perché indagando Montalbano scopre che l'informatore medico, non si limitava al suo lavoro, ma forniva droga a personaggi importanti. Chiosa Nigro: «La trama è torbida, in questo romanzo che la palude stigia (fascimile della morte civile) fa solidarizzare con una politica governativa drogata di ordinaria anomalia». Una storia inventata, quella di Camilleri, di pura fantasia letteraria, nella quale non mancano spunti di riflessione critica sulla realtà contemporanea. Una storia che non sarà l'ultima incentrata su Montalbano, perché il suo papà, da quanto trapela, sta già lavorando ad un nuovo romanzo. Ma come dice un detto popolare: «na cosa a vota», «una cosa alla volta» ovviamente...»

La luna di carta
Andrea Camilleri
pagine 267, euro 11,00

Sellerio

L'ANTOLOGIA Scrittrici e intellettuali lette da alcune filosofe italiane per comprendere come le donne possono indicare un'altra via al dualismo finito-infinito: un libro curato da Annarosa Buttarelli

Come far apparire l'infinito in qualunque cosa

■ di Annarosa Buttarelli

«Concepire l'infinito» (La Tartaruga, pp. 176, euro 12,40) è una raccolta di saggi in cui autrici diverse (da Liliana Rampello a Luisa Muraro) si confrontano con scrittrici e intellettuali, figure di riferimento come Virginia Woolf, Iris Murdoch, Anna Maria Ortese... Il concetto di infinito fa da filo conduttore. Del libro pubblichiamo un brano dell'introduzione.

L'infinito ha riempito le menti filosofiche dell'Occidente, fin dall'inizio. Ha inquietato e fatto cadere in contraddizione molti pensatori che, non a torto, hanno spesso cercato di risolvere i problemi causati dall'illimitato giudicandolo negativamente, come una specie di malattia del pensiero

stesso quando perde la via della misura, della logica e si avvolge in spirali infinite di ragionamenti sbagliati. Altrimenti, si è seguita una strada speculare a questa che potremmo considerare dualista, dicotomica; la strada della riduzione all'uno, cioè dell'identificazione tra finito e infinito, facendo dell'infinito un nome di Dio e cercando di pensarsi, poiché finiti, esseri uguali a Dio. La matematica, oggi, dà risposte più serene all'intuizione dell'infinito, perché ci dice che esiste e che si può trovare, in forma attuale, ad esempio con il calcolo infinitesimale.

A parte la matematica che richiede un discorso attento e competente, si possono utilizzare queste indicazioni di percorsi filosofici per comprendere come, nella nostra cultura, si sia raramente abbandonata l'ambizione di dominare ciò che racchiu-

dono le parole. Occuparsi dell'infinito ha significato fare uno dei molti oggetti del pensiero logico-speculativo, portando anche in questo caso la mente a cozzare contro le impossibilità e le contraddizioni che forse presenta ogni cosa, quando è pienamente oggettivata.

La finezza di pensiero di Giacomo Leopardi abbandona la lotta impari e travasa in poesia l'impossibilità di teorizzare sull'infinito, e anche di rappresentarlo. La fine della lotta si declina, tuttavia, in una sofferenza inesorabile, come fa notare Antonio Prete (*Finitudine e Infinito. Su Leopardi, Feltrinelli*). La sofferenza conduce l'infinito a coincidere con il nulla, l'unica «infinità vera» (*Zibaldone*). Eppure il poeta che naufraga, ne fa una dolce esperienza... che vi sia un equivoco?

Con un certo scandalo per gli in-

stancabili esegeti del pensiero filosofico, è di questo parere un apparato filologico come Giovanni Semerano (*L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Bruno Mondadori), il quale ci insegna che tutta la barocca costruzione concettuale sull'infinito è originata dalla rimozione - o dall'ignoranza - del significato iniziale della parola *apeiron*: terra, forse terra-madre. Bisogna dunque considerare che «infinito» è uno di quei nomi che godono della speciale libertà di essere indisponibili alle conclusioni, alle definizioni decisive. È un nome che torna sempre a scompigliare le carte che si credevano disposte definitivamente; sfugge perché gli tocchi di alludere a una esperienza che si può fare sempre di nuovo nella vita umana, rimanendone

spiazzate e spiazzati. Di fronte ai nomi che indicano speciali e inesauribili esperienze - altri sono Dio, amore, libertà... - si può scegliere un altro percorso, differente da quello più consueto preferito dal pensiero per concettualizzare e astrarre. Si può scegliere di imparare dall'esperienza un metodo che aiuti a preparare il mondo intorno e dentro di sé al riaccendere dell'esperienza, avendo fiducia nel fatto che l'infinito, nel nostro caso, ritornerà a sollecitarci in modo indipendente dalla logica razionale del nostro pensare. Per questo possiamo dire che è stata una scelta felice quella delle Biblioteche di Roma di onorare, nel 2004, la grande poetessa della «finita infinità», Emily Dickinson, divenuta maestra di concezioni d'infinito, stando dentro il limite della sua stanza.

È proprio da lei che nasce l'idea di «concepire l'infinito», una formula che ha conosciuto fortuna e preferenza da parte di scienziati e scienziate, filosofi e filosofe, per non parlare di poeti. Tuttavia, di frequente la concezione è scambiata con il concetto, il prodotto finito di un movimento interiore e di uno stile di vita che fa del concepire un processo e un'offerta di nuova politica.

Dalla sollecitazione promossa dal Comune di Roma è iniziata una ricerca che assume pienamente nelle sue origini femminili il titolo di *Concepire l'infinito*, accettandone il paradosso, inevitabile quando si accostano e si fanno interagire termini contraddittori, senza volere superare l'uno o l'altro. Si tratta infatti di parlare di noi, esseri finiti e limitatissimi, ma messi miracolosamente in condizione di acco-

gliere, ospitare, *dare inizio*, addirittura, all'incommensurabile, all'illimitato, all'imprevisto e imprevedibile.

Concepire l'infinito suppone che vi sia un infinito contingente, che ci tocca in tutto il nostro essere, senza che sia necessario perdere i nostri limiti, la nostra incarnazione. Un infinito forse più libero, creativo e inadomesticabile di quello stretto nelle definizioni accademiche; capace di portarci fuori dalle situazioni date o prescritte, dai linguaggi convenzionali, e più mobile di quello che la filosofia chiama «attuale» quando lo considera pienamente realizzato in qualche cosa che possiamo misurare. Il problema è non che cos'è l'infinito e cosa se ne deve pensare, quanto come far apparire l'infinito in «qualunque» cosa, come farne esperienza, come sentirne abitata e abitata.

un anno senza

TOM

"ARRENDERSI AL PRESENTE È IL MODO PEGGIORE PER COSTRUIRE IL FUTURO"

CI VEDIAMO A ROMA INCONTRA IL MONDO
ORE 22.00 - LAGHETTO DI VILLA ADA (entrata via Ponte Salaria)

CONCERTO DI GIOVANNI LINDO FERRETTI
E AMBROGIO SPARAGNA "FALCE E MARTELLO"

biglietto 5 euro:
il ricavato finanzierà la casa per i bambini "Veternik" a Novi Sad in Serbia

arci

20 GIUGNO 2004 / 20 GIUGNO 2005

Comune di Roma